

(DE)COSTRUIRE LE IDENTITÀ

Intervista agli autori e alle autrici
del « Festival du Premier Roman de Chambéry »

Miriam BEGLIUOMINI (a cura di)

Le interviste che seguono sono state realizzate via mail, in francese, dagli studenti del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, nell'ambito del «Laboratorio: Lettura, analisi e diffusione del romanzo contemporaneo». La versione francese si trova sul sito del Festival du Premier Roman de Chambéry – Lectures Plurielles (<https://www.lecturesplurielles.com/une-saison-avec-nous/dans-le-retro/>).

I cinque romanzi oggetto del Laboratorio dell'a. a. 2023-2024 sono stati *La prophétie de Dali* (Grasset 2023) di Fofana Balla, *Ce que je sais de toi* (Alto, 2023) di Éric Chacour, *J'ai 8 ans et je m'appelle Jean Rochefort* (Buchet-Chastel, 2023) di Adèle Fugère, *Mes deux papas* (Gallimard 2023) di Éric Mukendi e *La colère et l'envie* (Editions Héloïse d'Ormesson) di Alice Renard. Filo conduttore tra questi romanzi d'esordio è la tematica della (de)costruzione dell'identità. In effetti, tutti i protagonisti e tutte le protagoniste sono al passaggio tra l'infanzia e l'adolescenza o tra l'adolescenza e l'età adulta. La loro (de)costruzione tocca aspetti diversi, come l'appartenenza linguistica, culturale, sociale, di genere: tutti spunti che hanno poi ispirato le interviste.

Hanno contribuito alle interviste Abouabdellah Yasmine, Binelli Giulia, Boni Sara, Bosio Erica, Boustaz Aziza, Ceccarelli Francesca, Cecchini Arianna, Codraro Alessandra, D'anca Samuel, Della Beffa Matilde, Dolcetti Teresa, Fanotto Martina, Fautrero Giorgia, Lamonaca Valentina, Longagna Nicole, Marongiu Stella, Micci Battaglini Elena, Nerbolino Paolo, Pavan Alice, Podda Sara, Quarà Giulia, Rosso Giorgia, Sacchetti Carla, Sprio Arianna, Vairo Giorgia, Valente Walter, Zanette Elisa, con il supporto di Miriam Begliuomini (docente a contratto e assegnista di ricerca in Letteratura francese, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere, Università di Torino), che ha inoltre curato le presenti traduzioni in italiano.

MIRIAM BEGLIUOMINI • Dottoressa di ricerca in Francesistica (Università di Torino), è attualmente assegnista di ricerca e docente a contratto presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino. Le sue ricerche vertono sugli scambi culturali nelle Alpi e nel Mediterraneo del XX secolo, sul rapporto tra stampa e letteratura, nonché tra paesaggio e letteratura.

E-MAIL • miriam.begliuomini@unito.it ss

Intervista ad Adèle Fugère, *J'ai 8 ans et je m'appelle Jean Rochefort* (Buchet-Chastel, 2023)
1) Cosa l'ha ispirata nella scrittura di questo romanzo e perché ha scelto il personaggio di Jean Rochefort come alter ego della protagonista Rosalie?

Desideravo da molto tempo (da una ventina d'anni) scrivere sull'infanzia. Avevo voglia di desacralizzare un po' questo periodo. Far scoppiare la bolla rosa confetto e giallo canarino di questo momento della vita. Volevo mostrare, attraverso la finzione, che l'infanzia non è obbligatoriamente sinonimo di gioia e di gioco. Che possono esserci momenti un po' più delicati.

Nella nostra società, mostrare che un bambino non sta bene, è ancora un tabù. Parlare di un bambino che sta male, senza averne motivo, lo è ancora di più. Nel nostro inconscio, un bambino è per forza di cose felice. Corre dappertutto e non ha alcun problema. Ma non è così per tutti. Non è così per Rosalie. È una bambina di 8 anni. Ben integrata. Clownesca. Che fa divertire il pubblico. Ma che è anche depressa. È circondata d'affetto. Ha dei genitori amorevoli. Un nonno super. Un miglior amico comprensivo. Eppure, di tanto in tanto, proprio non va.

Volevo parlare della depressione infantile ma non in maniera tecnica, frontale e fredda. Non volevo scadere nel pathos. È per questo motivo che sono passata attraverso l'umor e l'assurdo. Mi sono comunque informata con una pedopsichiatra per sapere se incontrasse, in visita, dei giovani pazienti depressi dell'età di Rosalie. Era così. Partendo da questa conferma e da questa constatazione, dovevo trovare una "prospettiva" dalla quale raccontare questi pochi giorni con Rosalie.

La prospettiva è Jean Rochefort. Sono molto affezionata a quest'uomo. Ho naturalmente visto i suoi film (quantomeno la maggior parte). Ma soprattutto mi interessò a lui. "Collezione" da diversi anni le sue citazioni. Ho visto, letto, ascoltato molte delle sue interviste in tv, su carta o alla radio. Lui muore nell'ottobre 2017. E io ho l'illuminazione in quel momento. Sapevo che aveva conosciuto dei lunghi periodi di depressione. Non lo nascondeva. Mi sono detta che sarebbe stata la miglior "stampella" per Rosalie. Lui conosceva l'argomento. Era il solo a sapere come lei potesse sentirsi. Era il solo a poterla aiutare a star meglio con la sua "malizia" e il suo humor assurdo, entrambi leggendari. Così, Rosalie si sveglia un mattino con questi baffi, che non sono dei baffi qualunque, dal momento che sono quelli di Jean Rochefort. Allora non è più sé stessa. Ed è perché non è più sé stessa che starà meglio.

2) Con i baffi di Jean Rochefort, Rosalie sembra trasformarsi a tratti in un'adulta matura: per esempio, nel capitolo "L'école" [la scuola], parla dell'antropofagia, un argomento complesso anche per noi adulti. O ancora, si scusa con Pénélope, dando prova di una grande maturità. Questa maturità viene dal fatto che Rosalie è nei panni di Jean Rochefort?

Non penso che con i baffi di Jean Rochefort Rosalie sia più adulta. È, a mio avviso, fin dall'inizio, una bambina molto consapevole del proprio stato, molto matura. Per esempio, all'inizio del libro, sa che fa preoccupare i suoi genitori. Dice anche di essere "una cattiva figlia". Io penso che con i baffi di Jean Rochefort, i suoi abiti, la sua maniera di parlare, semplicemente non sia più sé stessa. Non è più Rosalie. Ed è più facile affrontare la vita senza essere sé stessi. Coi baffi, non ha più filtri. Non fa più concessioni. Dice quello che pensa. Senza curarsi dello sguardo dell'altro. Tutto è più semplice. Più leggero. Più facile.

Anche se questo libro non è un omaggio a Jean Rochefort. Anche se questo libro non è un libro su Jean Rochefort, non bisogna dimenticare che lui vi "traspare". Nelle parole, nelle frasi, nella

sintassi. Negli aneddoti. Il ping-pong non è un caso. Rachida Dati non è un caso. La piscina non è un caso. Neanche l'antropofagia.

Ho messo l'antropofagia in bocca a Rosalie perché Jean Rochefort ne ha parlato in un'intervista molto tempo fa. Ho solo un po' forzato le cose. Ciò permette a Rosalie di esprimersi senza barriere. Lo dice lei stessa: "la mia corteccia mi ha lasciato tranquillo". È un po' come se avesse sempre avuto un parere sull'antropofagia ma senza riuscire a dirlo in quanto Rosalie. È più semplice farlo in quanto Jean.

È anche, a mio avviso, una riflessione sull'assurdità della nostra società. Volevo mostrare che una bambina di 8 anni è capace di rendersi conto che nel mondo c'è qualcosa che non quadra. La giovane età non rende più stupidi o più ingenui. Interessatevi alle conversazioni che i bambini possono avere tra di loro. Nella maggior parte dei casi, sono molto profonde, sensate e perfino filosofiche. In quanto adulti, ci si presta forse meno attenzione, perché espresse con delle parole da bambini. Non volevo che si prendesse Rosalie per un'ingenua o un'imbecille. Non volevo che si prendessero i bambini di questo libro per degli stupidi.

3) Possiamo dunque considerare che la perdita finale dei baffi la faccia indietreggiare di un passo, alla soglia fra l'infanzia e l'adolescenza?

Si può supporre che la perdita dei baffi sia il punto di passaggio tra l'infanzia e l'adolescenza. Ma non credo che sia sinonimo di un passo indietro. Al contrario. Rosalie sta meglio. Ridiventa Rosalie perché Vincent si innamora di lei e lei di lui. È il primo turbamento amoroso. E l'amore può spostare le montagne. Rosalie non ha bisogno di essere qualcun altro (Jean in questo caso) per essere amata e accettata così com'è. Vincent non la conosce. Non l'ha mai incontrata prima dell'incidente del costume da bagno. Non ha alcun preconetto su di lei. Si innamora di lei. Anche coi baffi. Questo non gli crea nessun problema. E poi Vincent si ritrova nudo come un verme davanti a lei. È, a mio avviso, altrettanto incongruo che avere dei baffi in faccia!

Da parte sua, Rosalie non ha più bisogno di nascondersi dietro Jean. Non ha più bisogno di essere qualcun altro. È perché sarà amata che si concederà di stare meglio. È un po' come se Vincent le desse l'autorizzazione di ridiventare sé stessa. Non dimentichiamo anche che questa strada verso il miglioramento non si realizza soltanto nel momento della piscina. È grazie al fatto che le persone del suo entourage "acetteranno" che lei sia Jean (genitori, nonno, Simon, Jean-Pierre) che lei potrà mettersi in viaggio verso il miglioramento. Vincent è la chiave della serratura che le permetterà di aprirsi. Ma prima di questo, Rosalie ha dovuto arrivare fino alla porta.

4) La ricerca dell'identità legata al genere è una questione molto discussa nella società attuale. Leggendo il suo romanzo, si ha l'impressione che Rosalie voglia diventare un bambino, ma alla fine della storia, torna a essere Rosalie. Perché i baffi cadono?

Devo fare una confessione. Mai, durante la scrittura, ho pensato alla questione dell'identità. Ma molti me ne parlano. È stato senz'altro inconsapevole...

Rosalie non vuole diventare un bambino. Vuole solo stare meglio. Nel suo caso, questo succede con i baffi (attributo maschile) di Jean Rochefort (che è un uomo) ma avrebbe potuto trattarsi di qualcos'altro. Avrebbe potuto "trasformarsi" in nutria, dolmen, ranuncolo. È solo una mia scelta. Calcolata, perché sapevo che Rochefort aveva flirtato per tutta la vita con la depressione, ma è una scelta.

Sono partita da una constatazione semplice. Che cosa rappresenta meglio Jean Rochefort? La risposta è: i baffi. E capitava a fagiolo, perché l'idea di mettere dei baffi a una bambina mi piaceva

molto. Volevo che portasse qualcosa di incongruo e poco ingombrante sul volto. Non sul braccio. Non sulla schiena. Non sulla gamba. Sul viso. Volevo un contrasto (maschile-femminile/pelosità-dolcezza/maturità-gioventù/adulto-bambino). Anche qualcosa di grafico. Una barra. Un'assurdità che non potesse dissimulare e che gli altri non potessero non vedere. Qualcosa che segnasse o che addirittura scioccasse. I baffi erano, a mio avviso, il miglior mezzo.

Nella mia testa, non sono dei baffi finti. Rosalie non si incolla un pezzo di carta sotto il naso. Non invoca Dio. Dorme. Nella notte, dei veri peli le crescono al di sopra della bocca. Non può più toglierli. Mi direte: può rasarli. È vero. Ma ricrescono. E ne restano sempre delle tracce. La pelle non è glabra dopo una rasatura.

Come vi ho detto precedentemente, i baffi spariscono alla fine del libro perché Rosalie è amata. Ritorna sé stessa. Non ha più bisogno di essere qualcun altro per sopportare la vita. È una sorta di metafora.

Tengo anche a precisare che nel libro non viene mai detto che Rosalie sa di essere Jean Rochefort. Io lo so. Il lettore lo sa, quantomeno la maggior parte... ma per Rosalie, non si sa. Le capita e basta.

Penso che si possa leggere il libro senza conoscere Jean Rochefort e senza cogliere tutti gli occhiolini e i riferimenti al comico (e Dio sa quanti ce n'è). Il personaggio di Jean Rochefort porta un valore aggiunto alla storia di Rosalie e io l'ho scritto così. Ma non penso che sia così indispensabile. *J'ai 8 ans et je m'appelle Jean Rochefort* è, in fondo, la storia di una bambina che non sta molto bene e che trova uno stratagemma per stare meglio. È molto semplice.

5) Questa caduta dei baffi sembra ugualmente simboleggiare il passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Possiamo considerarla anche come una guarigione definitiva dalla depressione di Rosalie?

Spetta al lettore scegliere. Ho deliberatamente scritto una fine aperta perché ognuno potesse immaginare il seguito e farsi la propria idea. Rosalie sta meglio? Per un po'? Per sempre? Ci ricadrà? Se sì, troverà un altro modo stravagante per uscirne? Sta a voi dirlo. Ho naturalmente la mia idea, ma non volevo "inquinare" il racconto con la mia posizione. Il lettore ha il diritto di avere la propria opinione.

J'ai 8 ans et je m'appelle Jean Rochefort è, in fondo, un testo a buchi. Non tutto è spiegato. Non tutto è sviscerato. Per esempio, non spiego perché i genitori di Rosalie accettino così facilmente che la loro figlia diventi Jean. Può far strano, ma avevo voglia di lasciare la possibilità al lettore di farsi la propria idea sul perché e sul come. Di immaginare. Di entrare nella finzione. Oggi siamo in una società in cui bisogna spiegare tutto per eliminare le ambiguità, le false verità, le sfocature (sono in una buona posizione per dirlo, essendo giornalista). Volevo che il lettore potesse immaginare da sé.

6) A proposito di travestimento, abbiamo trovato curioso il fatto che dei bambini di 8 e 9 anni decidessero di travestirsi da personaggi famosi come Philippe Noiret o Étienne Dorsay e non da Spider-Man, principesse Disney, fate o personaggi dei cartoni animati... cosa l'ha portata a questa scelta?

L'assurdo! E il semplice fatto che mi faceste la domanda! Naturalmente, tutto ciò è incongruo ed è per questo che è divertente (almeno credo).

Punto primo, in questo libro, tutto passa attraverso il "prisma" di Jean Rochefort. I bambini sono travestiti così perché c'è un legame con Rochefort.

Punto secondo, travestirli da supereroe, pompiere, pirata o fata, era troppo facile. Si perde l'ubuesco della situazione. Il famoso mescolarsi adulto-bambino.

Terzo punto, perché no! Personalmente, mi fa ridere sapere che un bambino si sia travestito da Mylène Farmer o da Mimi Mathy.

7) Perché ha deciso di non illustrare di più il suo libro, visto che è anche illustratrice?

Ho disegnato i baffi. E con la mia editrice, ci abbiamo pensato. Esistono 6 o 7 illustrazioni, da me realizzate, di Rosalie-Jean, che avevamo messo nel libro. Ma, di comune accordo, le abbiamo tolte. Ho un tratto piuttosto naïf. Tenendole, *J'ai 8 ans et je m'appelle Jean Rochefort* sarebbe stato considerato come un libro per bambini. E non è così. È un libro su una bambina. A mio avviso, abbiamo fatto bene a toglierle.

8) Qual è la funzione dell'ironia nella sua scrittura?

Non credo ci sia dell'ironia in questo libro. Ci sono però l'assurdo e l'umor, di sicuro. Il mio lavoro di scrittura si basa spesso su una situazione di partenza tragica (qui, la depressione infantile). Ma anziché piazzare il riflettore frontalmente (cosa che mi sembra troppo facile e banale), preferisco sistemarlo altrove. Questo mi permette di trattare il problema in maniera diversa, spostata, sotto un'altra prospettiva. Da cui il buffo, il leggero, l'assurdo, perfino il malinconico. Non significa che sia più semplice o meno profondo. Credo sia tutto il contrario. È solo il mio modo personale di affrontare degli argomenti delicati con, forse, un po' più di sottigliezza, di malizia e di fantasia (molto pretenzioso dirlo). Riassumendo, preferisco avvicinarmi a un tema attraverso le provinciali. Le autostrade mi annoiano.

9) Il libro affronta argomento d'attualità come la ricerca della propria identità, l'esclusione a scuola, l'ipersensibilità e la differenza sociale. Rosalie la rappresenta o è un personaggio che nasce completamente dalla sua immaginazione?

Non è la prima volta che mi si chiede se sono Rosalie. Non credo di essere Rosalie. Ma ci ho di certo messo un po' di me stessa. Non sono particolarmente depressa. E vi rassicuro, non passo le giornate a cercare un luogo dove uccidermi! Tuttavia, la malinconia è una vecchia amica. Nascondo i miei periodi dietro una leggerezza di facciata e di scherzosità. L'umor è una corazza. Una protezione. Una difesa e anche una gentilezza. Ma la similitudine con Rosalie si ferma qui.

Sono ipersensibile? Forse. Piango davanti a un film? Sì. L'ingiustizia mi rivolta? Sì. Sapere chi sono è importante per me? Sì. E credo che invecchiare (crescere) mi aiuti in questo. Lo sguardo degli altri mi pesa? È stato così. Ora non più. Come fare per gestire le proprie emozioni? I propri sentimenti? Talvolta le proprie disillusioni? Scrivendo. Se di tanto in tanto mi piacerebbe non essere più me stessa? Sì. Spesso. Come fare allora? Leggendo. La lettura mi riposa dalla mia vita. Mi permette di non essere più me stessa per qualche ora. È il miglior integratore. Dopo aver letto, ho davvero la sensazione di essere come nuova, ricaricata. Riparto per la vita più corazzata.

Intervista a Éric Chacour, *Ce que je sais de toi* (Alto 2023)

1) Il protagonista, Tarek, ama davvero il suo lavoro di medico oppure accetta la sua professione (così come il suo amore per Mira) in maniera passiva?

Direi che non si pone veramente questa domanda, si preoccupa piuttosto di sapere se fa “la cosa giusta”, quella che ci si aspetta da lui. La questione della realizzazione professionale mi sembra peraltro abbastanza recente (e piuttosto occidentale) e molte persone evitano accuratamente di auscultare la propria felicità, forse per paura delle risposte che troverebbero. Per quanto riguarda la sua unione con Mira, direi che è un matrimonio d’amore.

2) Nel corso delle pagine di *Ce que je sais de toi* il narratore cambia (tu/io/noi). Si può dire che il “noi” finale, che riunisce Tarek e suo figlio, rappresenti ugualmente una conciliazione rispetto alla perdita (irreparabile) di Ali? Si tratta di una sorta di medicazione su una ferita interpersonale ma anche “intergenerazionale”?

A dire il vero, il narratore non cambia. È solo un’illusione ottica. Molti mi parlano di queste parti scritte all’io, al tu e al noi ma questo non c’entra che col nome dei capitoli. La prima persona del singolare è introdotta progressivamente, è semplicemente implicita all’inizio della storia. Il solo cambiamento narrativo si produce nelle (corte) scene a Montréal. Sono scritte al presente, alla terza persona e restano esterne ai personaggi.

3) Qual è il posto delle donne in questo racconto incentrato sugli uomini? I personaggi femminili sembrano in effetti lungi dall’essere senza influenza nelle due famiglie.

Si tratta dell’altra illusione ottica del romanzo. Ad oggi, tutte le copertine di questo libro (nelle versioni francofone come straniera) rappresentano degli uomini, l’“io” e il “tu” del titolo, anche... eppure, è un romanzo eminentemente femminile. Credo che i personaggi più forti di questa storia siano le donne di questa famiglia.

4) È soltanto la “clandestinità” obbligata (a causa dello sguardo familiare e della società) di quest’amore tra due uomini che condanna la relazione tra Tarek e Ali al fallimento? O invece c’è una componente di differenza sociale, religiosa, e perfino linguistica inalienabile nella loro rottura?

Volevo che tutto dividesse Ali e Tarek: il loro contesto sociale, il loro livello di vita, la loro religione, il loro entourage familiare..., che il loro solo punto comune fosse di essere degli uomini di quell’Egitto della fine del XX secolo e che, paradossalmente, fosse questo punto comune a condannarli più di qualunque altra differenza.

5) Il fatto che questo romanzo si svolga in gran parte al Cairo è un modo di riallacciarsi alle sue origini, come suggerisce anche l’esergo [“A quelli che mi hanno fatto amare l’Egitto. A quelle”]?

Immagino di sì, o forse, più semplicemente, un modo di situare la storia in un ambiente di cui conosco i codici. Ma sì, questo testo è (anche) una lettera d’amore al paese dei miei genitori.

6) Ha usato delle fonti (racconti di famiglia, letture, o altro) per ricostruire le scene egiziane?

Ho la sensazione di essere cresciuto in questi racconti di un Egitto scomparso, quello di una comunità levantina, francofila e cristiana, al contempo fiera della sua orientalità e rivolta verso l'occidente. Non c'è dunque stato un vero lavoro di ricerca su questo aspetto del romanzo. Volevo anche evitare lo scoglio di un romanzo esotico, allora ci ho messo quello che l'Egitto è per me (degli odori, dei paesaggi urbani sbiaditi dalla sabbia, il rumore incessante delle auto...) e quello che ci si può trovare di universale. La sfida di questo testo era di raccontare una storia al contempo molto "contestualizzata" e nella quale ognuno potesse riconoscersi.

7) Ha sempre saputo di voler diventare scrittore o questo desiderio è arrivato d'un tratto?

Chi vi ha detto che ho già avuto tale desiderio?

Intervista a Éric Mukendi, *Mes deux papas* (Gallimard 2023)

- 1) Nel suo romanzo racconta la storia di un bambino originario del Congo, stabilitosi in Francia durante l'infanzia, cosa che coincide in parte con la sua vita: definirebbe il suo libro come un romanzo autobiografico? O piuttosto un romanzo d'autofiction? O ancora, un "Roman du Je" [Romanzo dell'Io], secondo la definizione data da Philippe Forest?**

Non posso affatto dire che il mio romanzo sia autobiografico. Ci sono certamente dei punti in comune tra Boris e me, ma, per esempio, io sono arrivato in Francia negli anni '80, Boris ci è arrivato negli anni 2000. Credo veramente al patto autobiografico e se avessi voluto raccontare la mia vita, l'avrei fatto. *Mes deux papas* è davvero un'opera di finzione, d'immaginazione e di ricostruzione di materiali realistici, attinti dalla mia vita o in quelle dei miei cari. È il bello di un libro, che la storia sembri vera e posso riconoscere che ho cercato di attingere in me dei sentimenti e delle riflessioni che hanno potuto attraversarmi nel corso della mia vita, perché è piuttosto evidente che il mio personaggio ed io abbiamo dei punti in comune.

- 2) Pensiamo che sia riuscito a trasmettere una situazione quasi drammatica con una grande bellezza e leggerezza. C'è una situazione, concreta o emotiva, nella quale si ritrova particolarmente? E qual è il personaggio che le è più piaciuto scrivere e descrivere?**

Ci sono moltissime situazioni del libro in cui posso ritrovarmi: le riunioni della comunità dopo la chiesa, bighellonare con gli amici, le lacrime di Boris nel ricongiungimento con suo padre, la disputa con un amico caro, eccetera.

Non posso dire che ci sia un personaggio che mi piace di più o che mi sia piaciuto di più scrivere e descrivere. Ognuno di loro è per me accattivante a modo suo. Il più difficile da rendere era Daniel, perché non mi sembrava evidente che si potesse amarlo, dall'esterno, ma forse non è necessariamente così.

- 3) Durante il suo lavoro di insegnante di lingua francese, ha mai incontrato un alunno come Idrissa?**

Ho incontrato degli Idrissa non soltanto in quanto insegnante ma anche in quanto compagno, anche se le fonti di ispirazione per Idrissa sono molteplici.

- 4) Boris, giovane alunno di 14 anni, sembra un adolescente particolarmente dotato e maturo. Gli adolescenti delle periferie crescono velocemente o questo alter ego è davvero diverso dai ragazzi della sua età? La sua maturità e la sua saggezza sono coerenti con la sua giovane età?**

È un'osservazione che mi è stata fatta, che Boris fosse forse troppo maturo per la sua età, ma a me non sembra. Non penso che sia per forza dovuto al fatto di crescere in periferia. Credo sinceramente che le prove e le difficoltà incontrate in giovane età facciano crescere più velocemente perché si è obbligati tutto il tempo a farsi delle domande per capire quel che ci succede. Essere esposti alla doppia cultura e al duello di valori ci porta anche a capire molto presto tutta la relatività dei punti di vista e a metterci nei panni dell'altro. Penso che Boris sia un po' l'esempio di tutto ciò.

- 5) Scegliendo il titolo *Mes deux papas* era consapevole del fatto che poteva indurre in errore, suggerendo l'idea di una famiglia omogenitoriale? E cosa pensa della pubblicazione del suo romanzo nella collana "Continents Noirs" di Gallimard?**

Certamente, ero consapevole dell'ambiguità del titolo, visto il contesto mediatico nel quale viviamo, in cui si parla molto di omogenitorialità, ma conservare questo titolo mi sembrava non solo divertente, ma anche giustificato, perché il mio personaggio ha veramente un sentimento di lealtà filiale verso suo zio e suo padre.

Sono molto contento di essere pubblicato nella collana "Continents Noirs". Faccio solo un po' fatica a capire perché quando voto, sono francese, quando insegno, sono francese, ma quando scrivo, divento un autore francofono. Ho l'impressione che il mio libro descriva una realtà francese tanto quanto un romanzo che si svolgesse nel dipartimento della Creuse. Ma forse la Seine-Saint-Denis non è in Francia.

- 6) Uno dei temi principali del romanzo è il "conflitto" tra due mondi diversi: l'Africa e la Francia, la lingua dei "Bianchi" e dei "Neri", la periferia e il centro di Parigi. Le persone provenienti da mondi diversi possono sperare di capirsi o l'incomunicabilità è inevitabile? È possibile non dimenticare il proprio passato/le proprie origini, adattandosi al contempo a un nuovo contesto?**

Penso che la relazione tra Boris e Hortense sia la prova che persone di mondi diversi possono capirsi. Dopodiché è sicuro che questo richiede molti sforzi, tempo, rimesse in discussione e che se non è l'amore o l'attrazione che ci anima, non abbiamo sempre il tempo né la forza per questo nella vita quotidiana. Allo stesso modo, per la seconda domanda, Boris illustra questa volontà di aprirsi a dei "nuovi contesti" senza per questo rinnegare il suo passato e le sue origini.

- 7) Pensa che i suoi personaggi siano destinati a restare nella loro classe sociale o possono salire nella scala sociale? Il fatto che Boris sia aggredito da un ricco parigino ha per obiettivo di mostrare che il mondo borghese è lungi dall'essere perfetto?**

Penso che il futuro sia aperto per i miei personaggi ma sono piuttosto ottimista per natura. Quanto al significato dell'aggressione che subisce Boris, permettetemi di tenere per me la mia risposta.

- 8) La parola *integrazione*, che suscita grandi dibattiti, possiede per lei un significato positivo o negativo?**

La parola di per sé è innocente ma è vero che i dibattiti hanno reso il suo uso sospetto. Mi sembra normale adattarsi e interessarsi alla cultura del proprio paese d'accoglienza e mi sembra una buona regola di ospitalità che quando si accoglie qualcuno a casa propria, non gli si chieda di dimenticare chi è.

- 9) Il personaggio di Béatrice è ambiguo: ha sposato Fulgence e adottato Boris, ma allo stesso tempo critica costantemente la cultura africana. Com'è possibile?**

Penso che abbia sposato Fulgence ma non cultura di quest'ultimo e, per lei, spetta a Fulgence adattarsi al modo di vivere francese, dato che lui vive in Francia.

10) Cosa l'ha spinto a diventare scrittore? È una passione che ha avuto dall'infanzia? O piuttosto un'idea maturata durante e dopo gli studi in Lettere? Questi ultimi l'hanno influenzata e aiutata nella sua vocazione?

È una passione che risale all'infanzia e i miei studi in lettere sono la conseguenza di questa passione.

11) In quanto appassionato di musica, può darci dei consigli sulla musica congolese?

Non saprei da dove cominciare. Per quanto mi riguarda, mi piacciono molto gli artisti degli anni Sessanta, Settanta, ottanta... È la musica che ascoltava mio padre: Franco, Taby ley Rochereau, Le TPOK Jazz, Pépé Kallé, Zaïko Langa Langa, Papa Wemba.

12) La fine del suo romanzo è aperta: ci sarà un seguito? Siamo curiosi di sapere se Daniel risucirà a ottenere la cittadinanza e a portare sua moglie Zaïra e sua figlia Izahora, così come di sapere che ne sarà di Boris!

Spero ci sarà un seguito.